

Recensioni e segnalazioni

CARLO AZEGLIO CIAMPI, *Dizionario della Democrazia*, a cura di Dino Pesole. Cini-sello Balsamo, San Paolo, 2005, pp. 303.

I discorsi e gli interventi del presidente Carlo Azeglio Ciampi raccolti in questo volume dal giornalista Dino Pesole sono la riprova che l'azione politica, per essere veramente alta e nobile, deve avere salde radici nella cultura della democrazia. È questo in fondo il messaggio di un settennato che ha collocato i suoi riferimenti prima di tutto nella memoria storica di un Paese che ha costruito la sua unità nazionale sul fondamento dei valori risorgimentali. Prodotto di una faticosa conquista cui contribuirono le classi dirigenti orientate alla modernizzazione e il popolo volto alla conquista dei diritti più elementari di partecipazione, rappresentanza, educazione, organizzazione, il Risorgimento costituì l'*humus* su cui si sarebbe costruito dapprima lo Stato liberale, poi, dopo la parentesi fascista, la democrazia.

Il presidente Ciampi ha sempre tenuto ferma la barra in quella direzione, costituendo anzi con la sua autorevolezza un efficace punto di riferimento contro il fragile revisionismo storico che, per breve stagione, provò a vanificare un'esperienza italiana tanto importante. L'aver sempre celebrato e rammentato ai cittadini e ai giovani, in continuità con la resistenza e la guerra di liberazione, che la costituzione del 1948, proiettandone i contenuti nell'apporto italiano alla costruzione europea, ha costituito una guida per il Paese e un indirizzo educativo. Lo si vede scorrendo i lemmi del *Dizionario*.

La democrazia, come rispetto delle regole e reciproca legittimazione tra governo e opposizione, espressione massima del libero confronto delle idee e del dialogo, è il cuore stesso di tutto il pensiero del libro, categoria bisognosa del rispetto e del dialogo, possibile soltanto in regime di certezza del diritto nelle relazioni tra tutte le istituzioni ad ogni livello e in un contesto di tolleranza. La correttezza dell'informazione, fondata sul pluralismo e sull'imparzialità è collegata strettamente alla realizzazione di una democrazia compiuta, necessaria allo sviluppo di un'opinione pubblica critica e consapevole, fondamento di libertà. La libertà, riconquistata il 25 aprile del 1945, è definita, nelle parole del Presidente, come condivisione di valori e istituzioni comuni, di diritti e di doveri verso gli altri e verso la "res publica", sofferto elemento di consapevolezza in chi ha conosciuto i dolori della guerra, acquisizione culturale del valore "religioso" dei suoi contenuti perché densi di etica, intrinsecamente connessi alla memoria. Si colloca qui il più profondo richiamo alle radici storiche, il ricordo dei martiri della costruzione italiana e della Grande guerra, del drammatico contributo alla Shoah, dei sacrifici di El Alamein, di Cefalonia, del mare della Maddalena, dei caduti partigiani, dei cittadini innocenti massacrati dai nazisti.

Il Risorgimento si definisce come un movimento di consapevolezza dell'identità italiana, spinta etica all'indipendenza e alla libertà, risultato complesso di generosità diverse ideologicamente, ma convergenti al fine supremo. Su quelle cose si fonda l'identità nazionale, elemento di coesione e di cultura politica, di consapevolezza delle radici, prodotto di una lunga e difficile conciliazione, più volte necessaria, sintetizzata nei simboli condivisi, dal tricolore all'inno di Mameli, elemento costitutivo di una patria che sa unire, come termine ricco di contenuti comuni agli italiani, reso nobile dalla definizione mazziniana.

La cultura, pilastro centrale dell'identità nazionale, elemento di fierezza e insieme strumento di libertà e di progresso, patrimonio sotto tutti gli aspetti degli italiani, espresso dalla rete di musei, aree archeologiche, istituzioni bibliotecarie e artistiche, caratterizza il grado di sviluppo del Paese. Ed è un apporto di primo piano al definirsi della cultura europea, ai suoi fondamenti universali e umanistici, alla sua capacità di rinnovamento e di realizzazioni tecnologiche e scientifiche. La lingua italiana ne è il necessario sostegno, in quanto storia di un popolo, alimentata dalla creatività letteraria dei maestri, e strumento di coesione nazionale. Istruzione ed educazione, scuola come formazione alla vita individuale e collettiva, capace di accogliere i moderni strumenti della conoscenza, di collegarsi alla realtà del mondo del lavoro e alla concretezza dei problemi e di rapportarsi alla cultura internazionale, sono un banco di prova per uno stato moderno e democratico, tale davvero se investe sulla formazione dei giovani e dei ricercatori. Il sistema del sapere si connette strettamente a quel valore costituzionale del lavoro che è un tratto fondamentale dell'identità italiana, nel suo operare quotidiano, nelle vicende dell'emigrazione, nel rispetto dell'immigrazione, nella soluzione degli endemici ritardi meridionali.

La comunità locale, provinciale e regionale, come nucleo vitale del sistema nazionale, resa forte dal principio dell'autonomia, ma alla luce di un fermo principio unitario, costituisce un punto fermo dell'elaborazione concettuale. Si sviluppa anzi verso sempre più ampi significati, proiettando la cittadinanza nella dimensione europea e internazionale. "Ciascuno dei nostri 8.100 comuni è un tesoro prezioso", dice il Presidente, ma riporta questa ricchezza alla pregnante omogeneità dei valori della nazione, richiamando l'apporto dell'organizzazione provinciale e regionale, nella fecondità del decentramento come attribuzione di responsabilità e non come esaltazione degli egoismi antiunitari. Riportando il concetto di autonomia ai fondamenti costituzionali, il Presidente sottolinea il primato dell'unità nazionale e la funzione della suprema Carta, frutto del concorso concorde di tanti filoni ideali.

Così, anche il concetto di economia, svolto da chi ha guidato per anni la Banca d'Italia con grande senso istituzionale, si rivela non arida concezione tecnicistica, ma funzionale a un sistema di valori, pur nella considerazione delle leggi proprie di una scienza che ha propri presupposti e leggi inesorabili. Il richiamo all'Italia perché sappia raccogliere le sue energie in una fase di transizione e difficoltà, non suona patriottico egoismo, ma convinzione del fine europeo, nell'equilibrio tra produzione della ricchezza e salvaguardia del modello del *welfare*, vero misuratore della modernità e progresso di un Paese.

Dall'altra parte, il concetto di comunità internazionale si sviluppa nella definizione dell'ONU come luogo fondamentale della prevenzione dei conflitti e di governo delle crisi, bisognoso proprio per questo di un irrobustimento tanto sul piano della funzionalità e della credibilità che su quello della responsabilità. È il rispetto del diritto internazionale il fondamento necessario per tutte le istituzioni della comunità internazionale, dall'Unione Europea, all'Alleanza atlantica, all'ONU, a tutti gli organismi che presuppongono un corale esercizio della democrazia tra le nazioni. I valori costituzionali italiani e la loro armonia con la costruzione delle prime istituzioni europee cui contribuirono fortemente gli statisti italiani sono garanzia dell'apporto nazionale, in un fecondo contesto di dialogo. È questa la ragione del contributo al dialogo delle ideologie e delle religioni, della sollecitazione

ne al confronto tra l'islamismo e il cristianesimo, del ragionamento interculturale, valore insieme laico e religioso, necessario per la vitalità della democrazia e ineludibile per il confronto con la componente religiosa della società. Non è occasionale il grande dialogo di Ciampi, convinto sostenitore della laicità dello Stato, con Giovanni Paolo II, e immediatamente dopo la scomparsa, con Benedetto XVI, per le chiare modalità del rapporto tra i due poli istituzionali, più volte ribadito nel rafforzamento delle relazioni.

L'Europa costituisce un difficile campo d'impegno dalle radici storiche lontane e recenti, bisognoso di unità politica, come unica possibilità di convogliare gli interessi nazionali verso un principio superiore, coraggioso nell'allargamento ai nuovi paesi, atto di fiducia nella capacità della cultura europea di superare i secoli di tragica divisione. L'indicazione a coniugare l'identità italiana con quella europea appare la più efficace lezione di un libro tanto importante. (FABIO BERTINI)

GIAN MARIO BRAVO (a cura di), *La Democrazia tra libertà e tirannide della maggioranza nell'Ottocento. Atti del Convegno 29-30 maggio 2003*. Firenze, Olschki, 2004, pp. VI-342.

Il convegno da cui prende origine il libro analizza il tema della "tirannia della maggioranza" nell'Ottocento, dal punto di vista del pensiero politico, storico e delle ideologie, in Europa e in America. È un tema di assoluto rilievo, storicamente perché contribuisce alla conoscenza dell'Ottocento, secolo di affermazione del liberalismo ma anche di grande sperimentazione costituzionale ed elettorale, attraverso la genesi di un termine, democrazia, destinato ad una continua evoluzione concettuale e semantica. Come mette in evidenza Giovanni Sartori, il riferimento a Tocqueville è obbligatorio, riguardando una vera e propria rivoluzione concettuale destinata a rivalutare storicamente un termine visto perennemente con sospetto. La connotazione positiva data al termine, l'associazione con il principio di eguaglianza sociale, l'approdo alla concezione di democrazia politica con il 1848, nella distinzione dal socialismo che pure andava affermandosi in Francia, la riflessione successiva sul rapporto tra eguaglianza e libertà, definivano anche i principi di un liberalismo moderno che stentava tuttavia a farsi sistema e organizzazione.

Anche su quelle basi si impostava un problema della democrazia di taglio moderno che alimentava una discussione feconda. I vari saggi ne discutono posizioni e protagonisti, da Francesco M. De Sanctis che studia ancora Tocqueville, osservatore comparativo della Francia e degli Stati Uniti, intorno ai concetti di sovranità popolare e di uguaglianza, di tirannia della maggioranza sulle coscienze, di rapporto tra religione e politica, al Benjamin Constant di Mauro Barberis, definito collocando il suo liberalismo sullo sfondo dei processi di democratizzazione, guardando anch'egli all'Europa e all'esperienza americana, ed alla lettura dello stesso Constant svolta da Giovanni Paoletti in relazione ai concetti di tirannia della maggioranza e di democrazia.

E ancora, si analizzano nel libro altre impostazioni, come quella di James Bryce, illustrata da Francesco Tuccari a partire dall'"American Commonwealth", fonte di riflessione anche per gli europei; il lungo dibattito americano dalle posizioni divergenti di Jefferson, Adams, Hamilton, Washington, intorno alla definizione costituzionale dei poteri; il confronto tra lo stesso Tocqueville e Harriet Martineau pro-

posto da Ginevra Conti Odorisio; la storia del problema della possibile degenerazione della democrazia in tirannide nel contesto americano, rivisitata da Massimo L. Salvadori; il pensiero sul potere di governo di Mill, presentato da Maria Teresa Pichetto; la critica di Guizot al principio della maggioranza numerica, spiegata da regina Pozzi.

Mentre un'altra sezione del libro riconduce, invece, il problema della democrazia al pensiero sociale europeo, dal Marx di Bruno Bongiovanni, ai Marx ed Engels di Gian Mario Bravo, al Pisacane di Luigi Russo, al Comte di Angèle Kremer Marietti, al Pasquale Villari di Maria Luisa Cicalese, Marta Ferronato esamina il pensiero cattolico sul dispotismo attraverso Antonio Rosmini. A Carlo Galli, il compito di studiare il pensiero controrivoluzionario di cifica filosofico-politica, con i vari Burke, Maistre, Bonald, Haller ed altri, diversi dei quali riconducibili ancora all'ambito cattolico; a Simona Forti, il Nietzsche della critica globale al liberalismo, alla democrazia e al socialismo; a Giuliana Turrone sviluppare il tema della cultura politica islamica sul riformismo politico legato alle modalità di governo; a Alfonso Di Giovine la valutazione complessiva delle esperienze francesi e americane nei confronti del costituzionalismo novecentesco.

L'insieme è ricco di suggestioni che guardano attentamente agli equilibri ottocenteschi del potere e della rappresentanza, anche se si coglie in molti passaggi l'interesse per i riflessi sulla situazione contemporanea. (FABIO BERTINI)

SANDRO FONTANA, *I grandi protagonisti del popolarismo italiano. Sturzo, De Gasperi, Moro*. Barletta, Editrice Rotas, 2005, pp. 174.

Il volume raccoglie tre saggi, scritti in diversi momenti della recente storia italiana, con l'intento di mettere in luce il filo rosso del popolarismo che si è snodato attraverso l'azione politica dei tre maggiori esponenti della politica di ispirazione cattolica in Italia: Sturzo, De Gasperi, Moro. L'arco temporale in cui sono stati scritti i tre saggi, va dal 1992 al 2004, gli anni cioè del declino della Dc e della sua scomparsa nei vari rivoli dei partiti che se ne sono contesa l'eredità. E l'intero volume, per quanto scritto da un "tecnico", dato che Sandro Fontana insegna storia contemporanea all'università di Brescia, porta profondi i segni di una vicenda che, si capisce, ha toccato da vicino le emozioni dell'autore, coinvolto in prima persona, da ministro e vice segretario nazionale, nel crollo del partito. Un coinvolgimento che talvolta lo induce a scivolare su considerazioni di ordine politico-partitico che poco si conciliano con un intento di tipo scientifico. Accade ad esempio quando, di fronte al dibattito accisissimo, alle scissioni interne e all'arrivo di partiti dichiaratamente conservatori e antieuropeisti, Fontana dichiara con molta tranquillità che il PPE di oggi è nel pieno della tradizione sturziana. Uno scivolamento che si ripete in più parti del volume, ma che riesce a non offuscare la chiarezza con la quale l'autore delinea i caratteri del popolarismo da Sturzo a Moro. Caratteri che si sono sostanziati soprattutto nell'interclassismo democristiano, che ha messo insieme in un unico progetto di società e di Paese, ceti e classi diverse, valorizzando la piccola proprietà, l'Italia "di mezzo" che ha ricostruito il Paese nel dopoguerra. Questa era l'intuizione di Sturzo, questa è stata la base dell'azione degasperiana. Il popolarismo, dunque, costantemente minacciato da destra e da sinistra da anticlerici-

calismi di ogni genere, è riuscito a rendere protagonista della politica e soprattutto dell'economia, quella ampia fetta di Paese che era sempre stata tenuta ai margini dai poteri forti della grande industria e finanza del nord o che non era ricompresa negli schemi classisti marxisti. Di questa azione è stato strumento il particolare modello di partito pensato da Sturzo, un partito di programma, che ha senso solo in quanto luogo di elaborazione delle risposte ai bisogni della comunità, e quindi ad essi strumentale. Un partito mezzo e non fine. Un proposito questo che con De Gasperi e soprattutto con Fanfani è stato giocoforza dover abbandonare, di fronte alla forza organizzativa del Pci. Dello statista trentino, poi, Fontana mette in luce l'azione in campo sindacale ed il tormentato percorso dalla Cgil unitaria alla nascita della Cisl. Pochi accenni invece alla costruzione del processo di integrazione europea, che pure è uno dei frutti migliori del popolarismo e della politica degasperiana. Particolarmente interessante ed acuto il saggio su Moro. Della Dc di Moro Fontana mette in luce il carattere di partito di massa, per questo popolare, che in quanto tale è riuscito a tenere insieme il Paese in momenti di grande fibrillazione e ad orientarlo verso mete più avanzate di democrazia. E proprio rispetto a questo obiettivo viene esaminato il rapporto con il Pci. Fontana chiarisce come Moro non intendeva costruire l'alternanza tra Dc e Pci, ma rinnovare un patto tra forze popolari, di massa, come nel momento costituente, per ridare forma, senza traumi, ad un Paese che era molto cambiato dal 1948. Un'azione tutta giocata sulla politica come arte di rappresentazione, interpretazione e risposta ai bisogni della società, attraverso lo strumento partitico e che quindi, nota bene Fontana, dava poco spazio alla questione della riforma istituzionale e costituzionale. Anche per questo l'obiettivo dell'alternanza nei progetti di Moro, che si basa solo sulla testimonianza, seppure autorevolissima di Roberto Ruffilli, è ancora tutta da provare, proprio perché il leader pugliese non prospettava nessun cambiamento dei meccanismi istituzionali o almeno elettorali, senza i quali era difficile immaginare una fisiologica alternanza. Il volume si sarebbe giovato di un approfondimento sul rapporto tra personalismo e popolarismo e anche di una buona bibliografia, che invece mancano, tranne qualche cenno, per quest'ultima, alla fine del saggio su Sturzo. Resta però, uno strumento utile e acuto per chiunque voglia capire i caratteri del popolarismo italiano. (GENNARO SALZANO)

ROMAIN H. RAINERO, *La politica araba di Mussolini nella seconda guerra mondiale*. Padova, CEDAM, 2004, pp. VIII, 288.

La politica estera fascista nei confronti del mondo arabo è stata già affrontata da vari Autori, ma sempre come variante subordinata di indirizzi e obiettivi più tradizionalmente europei. Soprattutto mancava, fino a questo studio del Rainero, un approfondimento esauriente della politica araba italiana durante i primi anni della seconda guerra mondiale, fino al 25 luglio. L'Autore vuole metterne in risalto le contraddizioni e le improvvisazioni e delinea una forma più completa e definita della ricerca di un "Nuovo Ordine Mediterraneo" che Mussolini perseguì assiduamente, non sempre in armonia con l'alleato tedesco.

Grazie a numerosi documenti inediti dei nostri archivi diplomatici e degli archivi militari, nonché a numerose pubblicazioni, soprattutto dell'epoca, l'evoluzio-

ne del pensiero fascista nei confronti della questione araba e mediorientale viene seguita con attenzione fin dalle sue impostazioni ideologiche, con tutte le sue contraddizioni, destinate poi a rivelarsi insanabili. Soprattutto tra la vocazione espansionistica dell'Italia sul piano coloniale e le promesse ai popoli arabi di un qualcosa che non uscì mai dalla dicotomia autonomia/indipendenza, strumento essenziale, prima di tutto, della lotta contro il predominio britannico in quelle aree. Centri studi, istituti, riviste rivelavano una attenzione crescente e sempre più articolata sul ruolo del mondo arabo nella egemonia mediterranea italiana e anche una ostilità progressiva verso il "focolare" ebraico che al momento del conflitto venne adattata agli scopi bellici.

Le figure chiave del Gran Muftì e di Rashid Ali al Ghailani – con i loro due poli di pertinenza, la Palestina e l'Irak – avrebbero costituito per l'Italia come per la Germania nazista i riferimenti di una politica sempre più concorrenziale per la costruzione di quel nuovo ordine. I documenti riguardano in particolare dichiarazioni, programmi, appelli, proposte, destinati a organizzare politicamente e militarmente il nazionalismo arabo e poi costretti a fare sempre più i conti con la preponderante pianificazione tedesca e con i rovesci subiti sul piano militare, prima nell'Irak rioccupato dagli inglesi e poi nel nord Africa, dopo la mancata conquista dell'Egitto e dopo il fallimentare tentativo di far restare la Tunisia in quel che rimaneva del grande progetto italiano.

Un fallimento, dunque, quello della politica araba dell'Italia, alle prese fin dall'inizio con la evidente contraddizione della compresenza della logica di dominio con le forti aspettative di libertà del mondo arabo stesso e che paradossalmente la sconfitta militare salvò da uno scontro ormai imminente. (GIULIANO CAROLI)

THEO TSCHUY, *Dangerous Diplomacy*. Cambridge, Wm.B. Eerdmans Publishing Co, Grand Rapids [Michigan], 2000, pp. 260

Presque jusqu'à la fin de la Deuxième guerre mondiale, les Juifs de Hongrie, un pays allié de l'Allemagne nazie, ont été relativement privilégiés. Harassés, soumis à un régime d'exception et au service de travail obligatoire, ils n'ont pas été exterminés en masse. La "solution finale" ne les a frappés qu'en 1944, lorsque la Hongrie sombra dans le régime de terreur des "croix fléchées".

Dès le début de la guerre, ils avaient reçu une aide philanthropique et politique extérieure, où étaient impliquées notamment certaines légations de pays neutres. L'action du Suédois Raoul Wallenberg a été largement documentée. Mais il n'a été ni le premier ni le seul à tenter le sauvetage des Juifs hongrois et à réussir partiellement.

L'un d'eux a été Carl Lutz, consul général de Suisse à Budapest de 1942 à 1945, dont l'action est restée littéralement inconnue pendant près d'un demi-siècle, et se révèle au grand public par cette biographie.

Lutz avait été agent consulaire de Suisse en Palestine en 1939. Cinq ans plus tard, à Budapest, chargé des intérêts diplomatiques des pays ennemis de l'Axe, dont la Grande-Bretagne, il s'affrontait à l'équipe d'Adolf Eichmann et aux nazis hongrois.

Son activité fut multiforme. Il collabora avec les jeunes militants de l'action d'auto-protection des Juifs hongrois, la Hazalah. Il donna abri, dans ses locaux,

au bureau hongrois de l'Agence juive, transformé en "Département de l'émigration de la Légation suisse". Il participa, avec les représentants du Saint-Siège, de la Suède, de l'Espagne, du Portugal et du CICR, à l'installation de Juifs dans plus d'une centaine de "maisons protégées" bénéficiant de l'immunité diplomatique, créa un service rudimentaire de transport de personnes et de denrées, par des voitures munies de plaques diplomatiques. A son instigation, des dizaines de milliers de "lettres de protection" de complaisance ont été distribuées à des Juifs, attestant leur qualification pour l'émigration et les plaçant sous la sauvegarde des autorités suisses. Des milliers de Juifs ont trouvé refuge dans la Légation et dans les bâtiments de l'Agence juive, transformés en annexes de la Légation. Des dizaines de milliers de Juifs ont été ainsi sauvés de la mort.

Apprenant que 40 000 certificats d'immigration en Palestine, sur les 75 000 prévus par le "Livre blanc" britannique de 1939 étaient encore disponibles, il tenta d'obtenir leur mise à la disposition des Juifs hongrois placés sous sa protection. Il se heurta alors à l'opposition du gouvernement de Londres et réalisa que «les Allemands et les Anglais étaient, certes, en guerre, mais alliés contre les Juifs».

Il communiqua aux autorités de Berne le premier rapport détaillé sur Auschwitz, écrit par deux déportés qui avaient réussi à s'en évader et dont les révélations ne suscitèrent que l'incrédulité dans les pays démocratiques. Et il participa à la divulgation de ce rapport dans la presse des pays neutres.

Pendant sa mission en Hongrie, il a été désavoué par les autorités de Berne. Il aurait dû se borner à représenter les intérêts de la Grande-Bretagne et n'était pas censé s'occuper des Juifs. Après la chute de l'Allemagne nazie, à son retour en Suisse, on lui reprocha son action, il fut l'objet d'une enquête judiciaire et il fut réprimandé officiellement.

Carl Lutz mourut en 1975. Il avait été l'un des premiers "Justes des nations" honorés par Yad Vashem, le mémorial israélien du souvenir. En 1991 la Hongrie honora sa mémoire par une statue à Budapest, mais ce n'est qu'en 1995 que le gouvernement suisse s'excusa publiquement d'avoir méconnu si longtemps ce citoyen exemplaire, qui avait incarné l'esprit humanitaire de son pays. En 1999, la Suisse émit un timbre-poste à son effigie, portant la légende "Carl Lutz, 1895-1975" et reproduisant le sceau officiel de la légation de Suisse à Budapest, qui avait permis à des milliers de Juifs d'être sauvés d'Auschwitz. (PAUL GINIEWSKI)

MARY ANNE PERKINS, *Christendom and European Identity. The Legacy of a Grand Narrative since 1789*. Berlin-New York, Walter de Gruyter, 2004, pp. XIII-385.

Le tre parti in cui si divide il libro indagano in che modo la narrativa, che va sotto il nome di *Christendom*, abbia influenzato le idee socio-politiche, i concetti e le teorie della storia e il problema dell'identità europea a partire dal 1789, anno che l'Autrice indica come punto di partenza della corrente letteraria in questione. L'autrice si dedica innanzitutto ad identificare una nozione di *Christendom*, come un supposto centro spirituale di un mondo basato su valori religiosi, visto come il regno di un'unità cristiana, ispirata al modello del Sacro Romano Impero di Carlo Magno, e come fonte della missione cristiana nel mondo.

Il libro tratta dell'evoluzione del *Christendom*, attraverso le diverse fasi dello sviluppo della civiltà europea, dalla rivoluzione francese ad oggi. Anche se, in

tempi recenti, il concetto dello spirito europeo come incarnazione della più alta civiltà e cultura, non è stato esente da critiche, che lo hanno spesso definito come una grande illusione, né le distorsioni né le corruzioni della narrativa *Christendom*, nella sua progressiva secolarizzazione, sono riuscite a sminuire la sua capacità di formare la coscienza e la cultura europea. L'Autrice conclude affermando che se, come ella ha sostenuto, la narrativa cristiana continua a formare il pensiero, la cultura, la politica e la coscienza dell'identità europea, anche quando si è allontanata dalle sue radici cristiane, rimane comunque da affrontare la questione se tale tradizione culturale possa includere coloro che provengano da una identità culturale diversa. (LAURA MONACO)

GIUSEPPE VACCA (a cura di), *Dalla Convenzione alla Costituzione. Rapporto 2005 della Fondazione Istituto Gramsci sull'integrazione europea*. Bari, Dedalo, 2005, pp. 320.

Messo in cantiere quando il Trattato per la Costituzione europea ancora non era stato redatto, questo terzo *Rapporto* sull'integrazione europea – curato dalla Fondazione Istituto Gramsci con il Centro Studi di Politica Internazionale – riunisce i contributi di alcuni noti studiosi, del mondo accademico e politico, per ricostruire il complesso cammino dalla Convenzione alla Costituzione. È soprattutto l'approfondimento delle “ragioni storico-politiche della Costituzione come strumento di unificazione dell'Europa allargata” ad essere svolto nella prima parte del volume, tra l'altro con le riflessioni di alcuni tra i più valenti esperti in materia quali Biagio de Giovanni, Mario Telò, Andrea Manzella, Maurizio Fioravanti, per citarne solo alcuni.

Allargamento a 25 e nuova struttura costituzionale vengono analizzate come due facce interagenti della stessa medaglia, alla luce della problematicità sollevata dalla scelta costituzionale stessa e del problema fondamentale che riguarda i possibili sviluppi della nuova sovranità europea nel quadro dell'unificazione politica europea. Una sovranità che acquista un forte connotato processuale all'indomani della fine dell'era bipolare, con una forte tensione tra una identità costituzionale ancora da approfondire e le sovranità degli Stati membri, con una dialettica che però non può essere conflittuale. Si è piuttosto davanti ad una Costituzione post-nazionale che non passa ad una unificazione politica tradizionale, ma crea una sorta di realtà istituzionale autolegittimata che risponde soprattutto ad una forte domanda di democrazia connessa alla necessità di una coscienza civica comune e destinata a costituire un forte legame transnazionale e sopranazionale, con i relativi valori, procedure e istituzioni.

Un processo in divenire, dunque, che ha ancora molti aspetti da chiarire e approfondire. Come la politica estera e di sicurezza comune, la giustizia e la lotta al terrorismo, ad esempio, o il rapporto tra il processo di integrazione europea e il fenomeno della globalizzazione con tutti i suoi problemi economici e sociali.

Ci sono aspetti e problemi, dunque, che la Costituzione ha contribuito a porre, con molte incognite. Senza parlare, poi, del problema relativo al rapporto tra l'evoluzione costituzionale della parte occidentale del Continente e le influenze del tormentato e non sempre chiaro cammino istituzionale dei Paesi nuovi arrivati, usciti dall'ombra del totalitarismo. (GIULIANO CAROLI)

FULVIO ATTINÀ - ROSA ROSSI (a cura di), *European Neighbourhood Policy. Political, Economic and Social Issues*. Catania, Università di Catania-Facoltà di Scienze Politiche, 2004, pp. 168.

La politica di vicinato decisa dall'Unione europea nel 2003 è parte integrante stessa della politica di allargamento che ha ormai portato a 25 gli Stati membri. Si tratta di una sfida di grande portata cui l'UE intende far fronte proprio perché la sua geopolitica è profondamente cambiata e nuove problematiche si presentano alle sue frontiere.

L'arco che va dall'Europa orientale e balcanica all'Africa mediterranea e al Caucaso presenta in effetti temi e problemi molto diversi fra loro che necessitano di una cooperazione politica, economica, sociale, culturale, segnata da un obiettivo multidimensionale di fondo che coinvolge i problemi della stabilità politica, del rafforzamento della democrazia, del mantenimento della pace e della sicurezza, dell'assistenza finanziaria e tecnica allo sviluppo. In un'area che non presenta le caratteristiche per una adesione vera e propria, ma che ha ugualmente necessità di una serie di dinamiche interattive nei settori citati. È la logica di fondo che ha portato alla promozione di numerosi piani d'azione mirati a questo obiettivo.

È un contesto, del resto, simile a quello che ha visto la nascita della partnership euro-mediterranea, altro grande banco di prova della UE. Nel volume, elaborato dall'Università di Catania, nel quadro del "Progetto Jean Monnet" della Commissione europea, i numerosi contributi affrontano i più importanti aspetti sollevati da tali problematiche nella convinzione generale che ciò debba avvenire sotto la luce di un regionalismo del tutto particolare, essenziale allo sviluppo dell'Unione europea quanto lo stesso processo di integrazione al suo interno.

Particolare rilievo ovviamente acquistano gli aspetti di natura sociale e culturale, volti soprattutto a ridurre le distanze dello sviluppo e ad attenuare le tensioni interne delle realtà regionali contermini all'Unione, a volte origine di fenomeni complessi e difficili come l'immigrazione incontrollata o il radicalismo religioso. Una ampia strategia di democratizzazione e di sviluppo, dunque, articolata Paese per Paese e regione per regione, in grado di rendere i confini della UE non una barriera ma un vero e proprio punto d'interscambio tra culture diverse. (GIULIA-NO CAROLI)

KARL VON WOGAU (Herg.), *Auf dem Weg zur europäischen Verteidigung*. Freiburg im Breisgau, Herder Verlag, 2003, pp. 422.

Il libro, una raccolta di scritti elaborati sia da eminenti studiosi che da personaggi di spicco del mondo politico e militare, analizza le debolezze, i punti di forza e le prospettive dell'attuale politica estera e di sicurezza europea.

Assunto base di tutte le analisi è che l'Europa, per avere credibilità e influenza, deve essere in grado di proiettare la sua forza anche indipendentemente dalla NATO.

L'impotenza politico-militare europea si manifestò in tutta la sua drammaticità con lo scoppio della crisi balcanica, in cui vennero al pettine i nodi dovuti a negligenze del passato e che tutt'ora impediscono all'UE di avere un ruolo politico e militare più conforme alla sua importanza.

Le nazioni europee, infatti, non possedevano gli strumenti per intervenire concretamente perché non abbastanza forti per operare singolarmente e non abbastanza coese per tracciare una linea comune.

Dieci anni dopo, prima e durante il conflitto iracheno, tali problemi non erano stati ancora risolti.

L'UE continuava ad essere un gigante economico ma un nano politico.

Le nuove minacce del mondo moderno quali terrorismo, proliferazione di armi di distruzione di massa, conflitti regionali, fallimenti di Stati ecc., richiedono scelte di campo e impegni militari e hanno convinto anche i più perplessi e diffidenti della necessità di effettuare una riorganizzazione della politica estera e di sicurezza europea.

Gli autori dei diversi saggi, infatti, sottolineano unanimemente l'importanza e urgenza di creare strumenti formali d'intervento a livello diplomatico come militare, denunciando le storture dell'attuale sistema.

Le principali critiche vengono mosse all'incapacità di parlare con una sola voce in materia di politica estera e all'insufficiente cooperazione tra gli Stati membri nell'approntare mezzi adeguati agli impegni. I finanziamenti, infatti, pur ammontando al 60% di quelli americani hanno solamente un'efficacia del 10% perché le strutture di approvvigionamento sono obsolete e ci sono duplicazioni nel settore ricerca e sviluppo dovute a miopie nazionali. La creazione di un'agenzia europea per la difesa e la seguente creazione di un'industria militare a livello europeo in grado di competere efficacemente sul piano tecnologico e finanziario vanno nella giusta direzione, ma rimane ancora tanto da fare.

Ciò che distingue questo volume è la ricchezza di riflessioni e proposte.

Un concetto su cui gli autori insistono, è che la riorganizzazione e il potenziamento della politica estera europea avvengano di pari passo con l'aumento del controllo parlamentare e l'istituzione di meccanismi di responsabilità e controllo.

Interessante è la riflessione che promuove una nuova concettualizzazione delle missioni militari, la quale prevede l'integrazione di elementi civili nella pianificazione militare.

I rapporti UE-NATO potrebbero venire in questa maniera ridefiniti: la NATO compirebbe le operazioni di guerra convenzionale mentre l'UE assumerebbe le competenze prebelliche, quali la promozione di forme di resistenza non violente e le misure di pressione legali, e post belliche, come il mantenimento dell'ordine civile e la ricostruzione economica.

Verrebbe così creata un'interdipendenza funzionale capace di frenare l'unilateralismo americano ed evitare la duplicazione di strutture già esistenti e ben funzionanti, come servizi di informazione e catena di comando della NATO, estendendo le capacità della stessa.

Gli autori valorizzano anche i successi finora conseguiti nel processo di riorganizzazione.

Si elogia che a Maastricht siano state poste le basi di una politica estera e di difesa comune con l'istituzione della PESC e la creazione del ruolo di Alto Rappresentante; ad Helsinki sia stato costituito un comitato politico di sicurezza e creato un embrione di esercito europeo; ai vertici di Feira e Gotenborg siano state formalizzate le modalità di gestione umanitaria delle crisi, stabilendo la creazione di *task forces* formate da esperti (giudici, funzionari amministrativi, forze

dell'ordine) in grado di ricreare in breve tempo le condizioni base della vita civile in paesi vittime di eventi bellici.

E, *last but not least*, vengono individuati priorità e limiti degli interventi necessari alla definizione della strategia europea in materia di sicurezza.

Come si vede, il continente pare essersi scosso dal torpore e pare stia cavalcando l'onda giusta. L'auspicio, ora, è che dia seguito a tali iniziative fino ad arrivare all'autonomia e all'autorevolezza consone al suo ruolo. (MATILDE PASQUAZZI)

VOLKER BERGHAHN, *Transatlantische Kulturkriege. Shepard Stone, die Ford-Stiftung und der europäische Antiamerikanismus*. Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2004, pp. 392.

Il presente volume ricostruisce, attraverso la biografia di Shepard Stone, che fu corrispondente europeo del *New York Times*, direttore del programma internazionale della Fondazione Ford e poi presidente della *International Association for Cultural Freedom*, i non sempre distesi rapporti sul piano culturale tra gli Stati Uniti e i Paesi europei negli anni della guerra fredda.

Come l'Autore evidenzia, la vasta azione di diffusione delle iniziative culturali americane dovuta spesso all'opera di fondazioni istituite dai principali gruppi economici ha incontrato frequentemente da parte degli ambienti intellettuali europei una tendenziale freddezza e scetticismo. Infatti, in tali ambienti, se da una parte si riconosceva il ruolo spiegato dagli Stati Uniti quale potenza economica e quale baluardo difensivo nei confronti della minaccia sovietica, dall'altra permaneva un sostanziale pregiudizio nei confronti delle tendenze che si sviluppavano oltreatlantico sul piano culturale, le quali venivano spesso considerate espressioni di carattere superficiale, sprovviste di quelle radici profonde che caratterizzavano invece la cultura europea.

Il libro si propone di esaminare il modo in cui figure di spicco come Shepard Stone e l'attività spiegata da fondazioni e dalle università americane in stretto coordinamento con agenzie governative, tra cui in particolare la CIA, abbiano contribuito ad un graduale superamento di questo pregiudizio e a tessere con i principali paesi europei una fitta rete di rapporti che attraversavano i diversi ambiti politico, economico e culturale al fine di rinsaldare ulteriormente, tramite un sentire comune, l'alleanza atlantica. In tal senso, il volume offre un contributo pregevole alla comprensione di un conflitto, parallelo e latente, che ha accompagnato la principale contrapposizione tra i due blocchi est-ovest che ha caratterizzato una parte rilevante del secolo appena conclusosi. (FABRIZIO MARONGIU BUONAIUTI)

DETLEF POLLACK - JAN WIELGOHS (a cura di), *Dissent and Opposition in Communist Eastern Europe. Origins of Civil Society and Democratic Transition*. Aldershot, Ashgate, 2004, pp. XVIII, 275.

Le vicende legate al crollo dei regimi totalitari nei Paesi dell'Est europeo e alla transizione post-comunista delle varie società politiche e civili tendono oggi – a un

quindicennio da quegli eventi – ad essere ricostruite e analizzate con una certa approssimazione in rapporto alle vere cause che le hanno determinate. In particolare si tende a dimenticare l’apporto sostanziale del dissenso organizzato e delle opposizioni non legittimate alla scomparsa dei vari sistemi comunisti, come se quell’ormai lontano crollo fosse imputabile quasi esclusivamente alle degenerazioni ed alle insufficienze plateali dei sistemi economico-produttivi. Al primo posto nell’attenzione degli occidentali sono i pur gravi problemi e gli ancora pesanti costi della trasformazione post-comunista. I vari contributi scientifici raccolti dai Curatori del volume costituiscono un notevole passo avanti verso un approfondimento del ruolo politico e sociale dei movimenti del dissenso, in quanto vasto fenomeno non solo politico, ma soprattutto economico-sociale e culturale in ognuna di quelle società totalitarie. Fenomeno che traeva le sue origini non solo dal dissenso generalizzato e a volte elitario degli anni Settanta e Ottanta, ma anche da forme di resistenza radicate nella società da molto tempo che si confondono con le origini stesse dei sistemi totalitari est-europei.

Gli studi dedicati nel volume ad ognuno dei Paesi ora tornati al pluralismo politico, compresi Croazia e Slovenia, Stati baltici e la stessa Russia, ripropongono esperienze fondamentali, non escluse le repressioni, nella sfida al partito unico prima e poi nell’identificazione delle nuove società. Si delinea di conseguenza una prospettiva comparativa finale che permette di vedere in una luce nuova quelle esperienze, senza generalizzazioni e senza sottovalutazioni.

I vari movimenti di opposizione furono soprattutto movimenti sociali, che combattevano non solo strutture obsolete di sviluppo ma la concezione stessa delle società totalitarie. E i diversi movimenti organizzati, dai pacifisti agli ecologisti, ai difensori dei diritti umani calpestati, non furono che gli eredi evoluti di un dissenso mai venuto meno e che gradualmente iniziò a pensare – quando il totalitarismo era ancora saldamente al potere – la nuova società, politica, civile, economica, da costruire. È un peccato che studi di questo genere sul totalitarismo dell’Est europeo non riescano a trovare spazio adeguato nel mondo politico-culturale italiano. (GIULIANO CAROLI)

ANNA POLITKOVSKAJA, *La Russia di Putin*. Milano, Adelphi, 2005, pp. 293.

Quello che emerge da questo libro della Politkovskaja, coraggiosa giornalista di Mosca non nuova a battaglie in difesa dei diritti umani in Russia, insignita di vari premi giornalistici fra cui l’*OSCE Prize*, è un quadro a tinte assai fosche e disperanti della Russia di oggi. Un quadro che delinea un Paese “non ufficiale”, al di sotto della Russia che il presidente Putin cerca con ogni mezzo di imporre all’estero come un partner politico ed economico forte e affidabile. Dietro la facciata di una democrazia deficitaria e forse per molti russi ancora irrealizzabile, persistono però molti problemi irrisolti ed ereditati dalla declinante era sovietica, problemi di natura sociale soprattutto che si allungano in tutto il territorio russo e che vengono descritti nel volume mescolando – grazie alla maestria dell’Autrice – storie di vita pubblica e di vita privata.

La Russia di Putin, che ha ancora a disposizione un arsenale nucleare di tutto rispetto anche se la scarsa manutenzione delinea problemi terribili per il futuro,

diviene nei casi raccontati nel volume un prisma dalle molte facce ognuna con i suoi drammatici risvolti. Esse prendono le sembianze del soldato dimenticato sul campo di battaglia in Cecenia e nei cui confronti la madre disperata cerca inutilmente di avere giustizia, dell'ufficiale che violenta e uccide una presunta spia cecena, con un processo lungo ed estenuante e privo di vera giustizia, degli industriali e dei burocrati venuti dal nulla con una storia incredibile di corruzione, violenza e connivenza con gli organi dello Stato e gli strapotenti boss delle mafie locali, del comandante di un sommergibile nucleare costretto a fare la fame nella lontana Kamciatka. E infine la ricostruzione spietata della lunga carriera dell'ex colonnello del KGB Vladimir Putin, tesa unicamente a conquistare il potere assoluto con ogni mezzo. Compresa la guerra sporca in Cecenia, e la scuola di Beslan, mentre l'Occidente fa finta di niente e l'apatia della popolazione russa è ancora il supporto essenziale dei forti limiti che incontra la democrazia in Russia. (GIULIANO CAROLI)

MARGARET P. KARNS - KAREN A. MINGST, *International Organizations. The Politics and Processes of Global Governance*. Londra, Lynne Rienner, 2004, pp. XVI, 602.

I profondi cambiamenti globali registrati negli ultimi anni dalla realtà internazionale hanno portato alla necessità di impostare un modo radicalmente nuovo di interpretare questa realtà e di provvedere alla sua gestione, espressa meglio dal termine inglese *governance*, ormai parte del vocabolario politico essenziale dei vari attori del processo di globalizzazione, in rapporto alle nuove sfide (ambiente, sicurezza, immigrazione, etc.) che investono gli scenari internazionali.

Si tratta soprattutto di comprendere meglio le specifiche caratteristiche, le norme, i ruoli di tutti i nuovi protagonisti della scena internazionale che si sono aggiunti – senza sostituirlo del tutto – allo Stato-nazione: dalle organizzazioni internazionali classiche, come l'ONU e i suoi istituti, o come la UE, l'OSCE, la NATO, l'OCSE, etc., agli organismi non governativi, sempre più sulla cresta dell'onda, soprattutto nella ricostruzione post-conflitto delle aree in crisi, alle varie organizzazioni regionali o sub-regionali sparse per il mondo.

Ognuno dei quattro grandi temi di fondo, degli itinerari scelti sui quali si sviluppa il volume – pace e sicurezza, sviluppo economico, diritti umani e ambiente – presenta problemi particolari di *governance*, globale o regionale, che sono esplorati a fondo, sia dal punto di vista teorico che istituzionale. Emerge quindi da questo ampio studio la necessità di un approccio completamente diverso, alla luce dei nuovi problemi cui deve far fronte l'umanità. Nella *global governance* si devono affrontare crisi ambientali e altri fenomeni trasversali completamente diversi fra loro come la diffusione dell'Aids o la creazione della rete senza confini di Internet.

Cercare, trovare, anche solo immaginare gli strumenti per la gestione di queste problematiche a livello internazionale costituisce il nucleo della sfida fondamentale all'umanità negli anni a venire. Si tratta in modo particolare di raggiungere da parte di tutti gli attori, vecchi e nuovi, coinvolti nella *governance*, livelli adeguati di legittimazione, credibilità, efficacia, in grado di rispondere al problema essenziale: garantire un ampliamento della democrazia e del rispetto dei diritti umani nel mondo. (GIULIANO CAROLI)

E. ROCCELLA - L. SCARAFFIA, *Contro il cristianesimo. L'ONU e l'Unione Europea come nuova ideologia*, con appendici a cura di A. MORRESI. Casale Monferrato, Piemme, 2005², pp. 207.

L'opera si presenta divisa in due parti: la prima, di L. Scaraffia, dedicata a "I diritti dell'uomo: realtà e utopia", di taglio più esplicitamente storico-filosofico, ed una seconda, più documentale, di E. Roccella, "Non crescete, non moltiplicatevi"; quattro Appendici, curate da A. Morresi, sono dedicate a persone, eventi, istituzioni e documenti (anche *web*) menzionati nella ricerca.

Si tratta di un'opera certamente non "politicamente corretta", che induce un certo impatto emotivo nel lettore, che vede affermate *ore rotundo* tesi non comuni, almeno nel pensiero laico contemporaneo, come l'accusa di «sostanziale relativismo, cioè un non-fondamento» (p. 22) dei diritti umani quali elaborati dalle recenti Dichiarazioni (e segnatamente quelle dell'ONU del 1948 e quelle europee del 1966), sacralizzati nel «vuoto cognitivo e normativo» (p. 33) della cultura post cristiana dell'Europa di oggi; in questo movimento, la stessa famiglia «considerata prima come una delle istituzioni da favorire e proteggere, cominciò a essere osservata con diffidenza dalle organizzazioni mondiali» (p. 39), mentre le agenzie internazionali di *family planning*, condotte da personaggi inquietanti per storia personale e motivazioni filosofiche, hanno imposto politiche di sterilizzazione forzata e di aborto coatto sulla pelle delle donne, spesso stornando bilanci (astronomici) da interventi *in loco* molto più semplici e rispettosi, a tutela effettiva ad esempio dei bambini: in altri termini, «la libertà della donna è [concepita come] libertà dalla riproduzione» (p. 135), non come tutela del desiderio profondo di vivere la maternità e la famiglia. La critica femminista delle Autrici a questo è che «una libertà femminile pensata come incapace di annettere e valorizzare la maternità [...] non fa che rincorrere il modello maschile, usandolo come l'unità di misura cui bisogna adeguarsi, annullando la differenza sessuale e svalutando l'identità di genere» (p. 137). Insomma, «il termine "maternità" è bandito dal nuovo linguaggio delle burocrazie internazionali, sia all'ONU che nell'Unione Europea» (p. 157); non sono risparmiate critiche a persone ben note della politica internazionale, come P. Nielson o R. Prodi, mentre si osserva che «le tecnologie della riproduzione deformano gli scenari della nascita e l'identità femminile, mettendo il corpo della donna sempre più sotto tutela medica. Se lo scopo era liberarsi dall'identificazione con la procreazione, aver isolato la sfera dei diritti riproduttivi, separandola dalle condizioni culturali, politiche ed economiche, è servito piuttosto a schiacciare le donne sulla funzione biologica. Mettere a fuoco solo uteri e ovaie fa diventare le donne solo uteri e ovaie» (p. 130). In questo contesto, la vera perseguitata è la Chiesa cattolica, che, specie in Europa, è oggetto sistematico di violenti attacchi di potenti *lobbies* economiche e politiche, che operano anche restringendo il concetto di libertà religiosa, la sua affermazione e tutela, sempre più intendendola come diritto di non professare alcuna religione ovvero vedendo nelle fedi religiose in quanto tali portatrici naturali di violenza e aggressività, mentre, curiosamente, verso l'islam i toni sono molto più generici e smorzati.

Si tratta di un'opera interessante, condotta con stile più giornalistico che accademico: non mancano riferimenti a fatti, fonti e dati certi, ma, proprio per le tematiche che sviluppa, e sulle quali si può certamente acconsentire, avrebbe merita-

to una trattazione più completa e sistematica, nonché una intelaiatura teoretica, specialmente trattando dei diritti dell'uomo, più consistente: ma forse lo scopo non era quello di fare opera altamente scientifica, ma divulgativa, e in questo caso è ben riuscito. Il merito rimane indiscutibilmente quello di riferire fatti poco noti e retroscena normalmente nascosti, contribuendo così a smascherare il torbido che ci può essere dietro al *politically correct*: è inoltre di gran significato l'elaborazione (o il suo inizio) di un'approccio autenticamente femminista alle grandi tematiche della maternità, della famiglia e della donna, critico di ogni ideologizzazione. (P. OTTAVIO DE BERTOLIS, SJ)

MARWA DAOUDY, *Le partage des eaux entre la Syrie, l'Iraq et la Turquie. Négociation, sécurité, et asymétrie des pouvoirs*. Paris, CNRS Editions, 2005, pp. 269.

I conflitti per la ripartizione delle acque dei fiumi hanno sempre caratterizzato le relazioni tra gli stati rivieraschi ed hanno contribuito allo sviluppo culturale ed economico di tali paesi. Scopo di questo libro di Marwa Daoudy, già autrice di diversi studi in materia, è di fornire un quadro panoramico sull'attuale situazione della cosiddetta "guerra dell'acqua" tra Siria, Turchia e Iraq.

L'Autrice indaga sulle strategie dei negoziati tra i paesi in questione, a partire dal 1962, per arrivare fino al 2000. L'originalità di questo libro consiste nell'aver associato l'economia dello sviluppo all'analisi storico-politica e giuridica. I documenti, su cui si è basata l'Autrice, sono costituiti dai processi verbali delle riunioni e da altri atti interni dell'amministrazione siriana che sono stati per la prima volta analizzati. Quanto ai documenti della Turchia e dell'Iraq, nell'impossibilità di acquisirli nella loro completezza, l'Autrice ha supplito all'incompletezza del materiale raccolto con una serie di interviste a personaggi, che hanno avuto un ruolo chiave nei negoziati.

Lo scopo del volume, come affermato dall'Autrice, è di dimostrare che i negoziati, concernenti l'utilizzazione delle acque del Tigri e dell'Eufrate, si sono svolti nell'ambito di un processo articolato, che ha visto alternarsi momenti di cooperazione e di conflitto, anche se la componente conflittuale è stata prevalente, un ruolo centrale essendo stato giocato dalla variabile dei poteri. Tra le variabili che hanno un'incidenza significativa sulla situazione, figurano gli interessi di sicurezza della Siria e della Turchia in rapporto con il progetto dell'Anatolia del sud-est, o GAP, da *Güneydogu Anadolu Projesi*, vale a dire il progetto, coltivato dalla Turchia, di realizzare imponenti opere idrauliche sull'alto corso del Tigri e dell'Eufrate al fine di consentire la produzione di energia e l'irrigazione dell'Anatolia meridionale, progetto che è suscettibile di ridurre drasticamente la portata dei due fiumi, con grave danno per i due paesi attraversati dal corso inferiore di questi. Tra le altre variabili, di cui deve essere tenuto conto nell'esaminare la situazione, figurano altresì i rapporti di potere – per non usare l'espressione rapporti di forza – tra gli stati in questione e l'importanza della risorsa idrica, in relazione al costo di risorse alternative e al grado di dipendenza dalla risorsa stessa, oltre ai tentativi di risoluzione del conflitto tra gli interessi in gioco.

Marwa Daoudy conclude il suo studio auspicando che, visto che l'Iraq è divenuto "un voisin hautement imprévisible", un nuovo asse unisca la Siria e la Turchia, grazie al quale, oltre a un accordo sui profili tecnici relativi all'utilizzazione delle ri-

sorse idriche, possa nascere un clima di pacifica coesistenza tra popolazioni vicine.
(LAURA MONACO)

MAURIZIO SIMONCELLI, *Guerre senza confini. Geopolitica dei conflitti nell'epoca contemporanea*. Roma, Ediesse, 2003, pp. 156.

È un'ottica del tutto particolare, anche se non del tutto nuova, quella con cui l'Autore ricostruisce la conflittualità dell'ultimo secolo, scegliendo un approccio basato sulla geopolitica delle guerre e studiando soprattutto i rapporti tra politica estera, diffusione e commercio degli armamenti, guerre ed effetti delle stesse sulle popolazioni.

Il periodo esaminato spazia dall'Ottocento ai nostri giorni analizzando le varie tipologie dei conflitti che si succedono sul pianeta, dal concerto delle potenze, al colonialismo, allo scontro tra le potenze europee, al bipolarismo segnato dalla fine dell'eurocentrismo ed alle incognite del post-bipolarismo.

Politica estera e militare, evoluzione della diffusione degli armamenti, guerre economiche per l'accaparramento delle risorse, e ruolo del conflitto armato nei diversi punti del globo sono interconnessi in questa analisi, corredati da numerose tabelle e grafici densi di dati, soprattutto in merito al commercio mondiale degli armamenti ed alle perdite in vite umane che ne conseguono.

L'attuale conflittualità internazionale, segnata da un processo espansivo di globalizzazione, viene esaminata, infine, nel quadro dei diversi livelli di sviluppo economico e dei problemi nati dal confronto tra varie culture e l'evoluzione della politica militare e delle guerre è naturalmente seguita in modo particolare nei molteplici confronti di natura etnica ed economico-sociale che non vedono però una gestione parimenti globale delle nuove emergenze.

Dall'equilibrio del terrore alle guerre del terrore il panorama si fa più fosco e denso di incognite mentre il quadro geopolitico mondiale accelera addirittura il suo ritmo di evoluzione. Come conclude l'Autore, alle soglie del terzo millennio, dopo i milioni di morti del XX secolo, il connubio tra le spaventose capacità distruttive delle moderne tecnologie e l'accentuazione degli squilibri nel processo di sviluppo mondiale aprono scenari minacciosi per il futuro del genere umano. (GIULIANO CAROLI)

ORGANE INTERNATIONAL DE CONTRÔLE DES STUPÉFIANTS, *Rapport 2004*. Nations Unies, New York, 2005, pp. 107.

Con il suo Rapporto per l'anno 2004, l'Organo internazionale di controllo degli stupefacenti delle Nazioni Unite offre un quadro ampio ed articolato delle proprie attività e dà conto della situazione esistente nei cinque Continenti riguardo al controllo ed al contrasto della diffusione delle sostanze stupefacenti.

Il Rapporto, aperto da un'introduzione di Hamid Ghodse, presidente dell'organismo, si articola in tre distinti capitoli.

Il primo di essi – «*Intégration des stratégies de réduction de l'offre et de la demande: au delà d'une approche équilibrée*» – considera il rapporto d'interazione fra l'offerta e la domanda delle sostanze stupefacenti, e pone soprattutto in luce

questo concetto: gli sforzi prodigati nella lotta contro tali sostanze non possono limitarsi al versante dell'offerta, che è solo un aspetto del problema in questione. Occorre pure considerare il profilo della domanda, il cui ridimensionamento può perseguirsi solo attraverso attività di prevenzione protratte nel tempo.

Il secondo capitolo – «*Fonctionnement du système international de contrôle des drogues*» – dà conto anzitutto dello stato attuale delle adesioni ai trattati internazionali relativi al controllo delle droghe (Convenzione unica sugli stupefacenti dal 1961; Convenzione sulle sostanze psicotrope del 1971; Convenzione delle Nazioni Unite contro il traffico illecito di stupefacenti e sostanze psicotrope del 1998) e passa poi a fare il punto sulla cooperazione dell'Organo con i Governi, secondo un'esposizione molto articolata, ricca d'informazioni e di dati statistici.

Sono successivamente affrontate le questioni relative alla prevenzione del traffico illecito (con l'illustrazione di particolari progetti e operazioni condotte a tal fine sotto l'egida dell'Organo di controllo delle N.U.); alle misure di controllo adottate; alla disponibilità delle droghe per l'utilizzo nel campo della medicina; all'attuazione data alle missioni compiute da quest'organismo nel corso del 2001, nonché allo stato attuale di alcune questioni più specifiche.

Particolare interesse riveste il terzo capitolo del Rapporto in esame, «*Analyse de la situation mondiale*». Vi si trova un approfondito resoconto dello stato attuale del problema degli stupefacenti, secondo un'articolazione per Continenti. E con l'adozione di uno schema illustrato uniforme, ripartito al suo interno secondo questi temi: principali novità nel settore; adesione ai trattati in materia; cooperazione regionale; coltura, produzione, traffico e abuso; missioni compiute.

Nel complesso, emerge un quadro di grande interesse che si segnala non solo per la completezza ma anche per l'attendibilità e la precisione dei dati, e che conferma l'importanza di questo Rapporto quale strumento insostituibile per la conoscenza e lo studio di una problematica vasta e complessa, di permanente attualità. (DANIELE ARRU)

ALFREDO LUCIANI, *Pratica di carità politica. Con la fantasia della carità dentro la storia*. Milano, Edizioni Paoline, 2005, pp. 153.

Questo volumetto permette di conoscere da vicino un'associazione ecclesiale cattolica, l'«Associazione Internazionale Carità Politica», nella ispirazione ideale, negli obiettivi perseguiti, nonché nella struttura organizzativa interna e nelle modalità operative. Ne è autore Alfredo Luciani, fondatore e presidente della suddetta associazione: l'ideale fondativo, che sta alla base di questa, è individuato nella «carità politica». L'attività politica, secondo l'A., merita di essere riaccreditata nella stima corrente, in quanto essa, al di là delle degenerazioni che ne offuscano l'immagine, costituisce pur sempre, se rettamente intesa ed attuata, «un generoso servizio reso all'umanità».

Aperto da una prefazione del card. Paul Pourpard, presidente del Pontificio Consiglio della Cultura, il volume si articola in tre parti.

La prima di esse – «Progetto di solidarietà per l'intera Umanità» – espone la concezione ideale professata da quest'Associazione, tutta ispirata e protesa verso l'obiettivo dichiarato di «un'organizzazione più ordinata e pacifica del mondo»;

ivi, particolare attenzione è dedicata alla dimensione universale dell'organizzazione politica, in vista del progetto dell'unità e solidarietà della famiglia umana. Come pure ci si sofferma nel rapporto fra democrazia e globalizzazione, con interessanti annotazioni, fra l'altro, sul «Ruolo delle religioni», alle quali – secondo l'A. – «si può chiedere di integrare, con i valori della modernità, i valori tradizionali dell'esperienza religiosa» (p. 49); sulla «Libertà di coscienza e di religione», definita «un potente fattore per costruire la pace e la solidarietà all'interno della società e dei popoli» (p. 52); sulla «Laicità» («È un fatto storico innegabile che la laicità dello Stato è una novità cristiana nella storia umana»: p. 54).

Nella seconda parte dell'opera – «Per una civiltà sempre più degna dell'uomo» – si mette a fuoco più chiaramente il concetto di «carità» che ispira l'Associazione, ponendolo in rapporto specialmente con quelli di giustizia, di misericordia e di pace. E si richiama poi l'ideale della «carità politica», vale a dire «della politica intesa come carità, ossia esigenza d'amore e di servizio del prossimo, ricerca e attuazione del bene comune».

La terza parte del volumetto – «Associazione Internazionale Missionari della Carità Politica» – è dedicata all'organizzazione interna ed alle modalità operative dell'associazione. Il cui programma è «di fare... della politica un modo privilegiato di vivere la carità» (p. 87). Riconosciuta *ad experimentum* per 5 anni nell'ordinamento canonico nel 1996, l'approvazione definitiva quale associazione internazionale di diritto pontificio è del 2001.

Particolare attenzione è poi riservata ad alcune opere ed iniziative dell'associazione: l'«Istituto Superiore Carità Politica», che è la scuola di formazione dei missionari, ossia dei componenti dell'associazione stessa; e la «Domus Carità Politica», il cui compito, secondo il decreto pontificio del 2001, è di «collegare gli ambasciatori accreditati presso la S. Sede, fomentando la collaborazione fra di loro, e organizzando incontri per l'approfondimento di tematiche di carattere internazionale». (DANIELE ARRU)